Vite parallele, dissomiglianti ed analogiche, di due precursori del marxismo

Il percorso e la parabola personale e politica di G. V. Plekhanov e di A. Labriola mostrano evidenti dissomiglianze e singolari analogie. Oltre alla differenza d'età e alle diverse origini sociali – nato il primo nel 1856 in una famiglia della nobiltà rurale ed il secondo nel 1843 da un modessto insegnante delle scuole secondarie – anche l'iniziale percorso dei due è del tutto dissimile. Mentre Plekhanov, da subito impegnato nell'attività politica delle correnti democratiche russe e poi costretto per quasi quarant'anni all'esilio, dove si dedica esclusivamente alla sua attività letteraria e politica, matura le sue scelte marxiste già agli inizi degli anni '80 non ancora trentenne, Labriola, che coniuga a lungo le sue posizioni moderate con lo studio filosofico per poi intrapprendere una carriera accademica che lo impegnerà per tutta la vita, approda invece al materialismo ed aderisce al socialismo solo a cavallo degli anni '80 e '90, quando aveva ormai oltrepassato i quarantacinque anni di età. Ad entrambi, però, ed è qui la prima analogia, spetta il ruolo di precursori del marxismo nei rispettivi paesi. Ma il tratto che più li accomuna è quello di rendersi interpreti di quella primogenitura in paesi ad arretrato sviluppo capitalistico, dove la questione operaia e socialista si combinava ancora con irrisolti problemi di natura democratico-borghese. Anche questo ruolo, di alfieri del marxismo nei loro paesi, è però contrassegnato da profonde differenze. Mentre Plekhanov partecipa attivamente alla lotta politica, divenendo uno dei leaders maggiori della socialdemocrazia russa, Labriola, praticamente al suo esordio, recede dal quella attivà e da quel ruolo, riservandosi invece il solo compito di filosofo del marxismo. La militanza politica fra le fila mensceviche dell'uno e il ruolo di esclusiva critica della piega riformista intrappresa dal socialismo italiano dell'altro, preludono, però, ad una comune e particolare assunzione del marxismo che si appaleserà bene in entrambi solo sul finire della loro vita politica. La giustificazione della prima guerra mondiale imperialistica da parte di Plekhanov e le ultime prese di posizione di Labriola in favore della politica coloniale borghese sono il frutto, a nostro avviso, di una interpretazione del materialismo più in chiave deterministico-oggettivistica che non dialettica. Questa riduzione del materialismo, si potrebbe dire, accentuò la tendenza, sia in Plekhanov che in Labriola, a guardare allo sviluppo delle varie fasi storiche più in termini di evoluzione che non di salti; se a questo si aggiunge poi un egual scetticismo di fondo nei riguardi delle rispettive classi operaie, si comprende allora meglio come il loro pensiero abbia potuto volgere ad una visione più scolastico-evoluzionistica che non dialettico-rivoluzionaria del divinire del capitalismo, che li portò entrambi a sottovalutare le possibilità di utilizzo rivoluzionario dei momenti di crisi e di scissioni dell'ordine imperialistico mondiale. Ben altrimenti, la levatura e l'operato di un Lenin. Tutto l'arco della sua elaborazione scientifica, volta a stabilire i contorni di una strategia internazionale – non solo russa – della rivoluzione proletaria, è un esempio insuperato di utilizzazione del metodo dialettico quale chiave per cogliere il divenire concreto e contraddittorio del movimento reale. Saperne quindi individuare i suoi momenti di scissione, di rottura, "l'anello debole" di tutta la catena, e manifestare la determinazione di volerlo afferrare, è stato poi uno dei suoi massimi insegnamenti, oltreché un esempio di maestria politica. La dittatura democratica e rivoluzionaria dei contadini e degli operai del 1905, la dittatura proletaria del 1917 ed infine la NEP dei primi anni '20, non scandiscono altro che i singoli atti di quella grande ed unica rappresentazione corale che Lenin seppe dare di quel processo storico in divenire. E' nella sua ultima battaglia, quella per la NEP appunto, che Lenin scrive alcune delle sue pagine più illuminanti in merito al rapporto analisi dialettica e volontà rivoluzionaria. Con un potere sovietico prostrato ed una classe operaia snervata ed addirittura "declassata", di fronte al coro unanime delle critiche dei "filistei del riformismo" e dei "filistei del rivoluzionarismo", o alle interessate benevolenze degli ambienti *smenovekhisti*, Lenin, da grande dialettico materialista, sa individuare ed ha il coraggio di afferrare l'unico anello disponibile, puntando sull'«ultima fonte di forza» rimastagli. Il successo non era dato e Lenin non lo nasconde. «Chi vincerà? – dice in un suo rapporto del 17 ottobre 1921 – chi saprà approffittare prima della situazione? Il capitalista al quale noi stessi apriamo la porta (…), oppure il potere statale proletario? (…) Il problema è tutto qui (…). Ora ci troviamo di fronte a forze [economiche] che, come prima [militari], sono più potenti di noi. E per vincere dobbiamo ricorrere all'ultima fonte di forza rimastaci, che è la massa degli operai e dei contadini, il loro livello di coscienza, il loro grado di organizzazione. O il potere proletario organizzato» saprà comprendere ed assolvere questo compito, «e allora riusciremo vittoriosi. O non sapremo fare questo e allora il nemico (…) inevitabilmente ci sconfiggerà». E', quella, una delle pagine migliori del materialismo storico e dialettico, che nemmeno la sconfitta dell' "assalto al cielo" russo ha potuto cancellare.